

L'ALMANACCO DELLA VECCHIA LECCO

La resa ingloriosa di un contrabbandiere finito a mollo nelle acque del lago



(g. col.) Potremmo definirla una storia di ordinario contrabbando, come quelle che accadevano spesso nei primi anni del Novecento quando fare il contrabbandiere era un vero e proprio mestiere. La racconta Il Prealpino del 26 ottobre 1911, ricamando non poco sul finale piuttosto comico.

«Uno di quei poveracci, che sbarcano il lunario fra le notturne fatiche del contrabbando – scrive il cronista – è cascato, si può dire, nella rete, arrestato e tradotto a queste carceri mandamentali. Nella scorsa notte, verso le 23.00, due guardie di finanza della Brigata di Colico, sorprende- vano, di passaggio in località

Montecchio, a nord di Colico, quattro messeri, di cui due carichi della fida "bricolla". Inseguiti dagli agenti, tre riuscivano a sbandarsi e fuggire attraverso il groviglio degli arbusti e giù per i barroncelli verso il Pian di Spagna. Il quarto galoppava verso il lago mentre le guardie, visti fuggire gli altri tre, gli stavano alle calcagna. Ma non credettero opportuno seguirlo in un tremendo sdruciolone lungo la ripida costa e nell'inevitabile bagno nel lago ivi pieno di insidie per bassifondi ed erbe acquatiche».

Sembra che anche il quarto contrabbandiere ce l'abbia fatta a fuggire, ma non è così. Anzi, lo aspetta una

fine ingloriosa, indegna d'essere tramandata ai posteri. Da lepre quale sembrava, il destino lo trasformò, in breve, in una facile "preda" per le guardie che non devono far altro che aspettarlo al varco.

«Nella speranza di sfuggire alle guardie, che lo spiavano dalla riva, il contrabbandiere tentò di allontanarsi a nuoto, ma invano. Dopo venti minuti di asse- dio... palustre, il giovanotto si arrese, uscì dal mace- ro e si accompagnò agli umanissimi agenti della Re- gia Finanza che lo condussero all'asciugatoio... del- la caserma. Lo paga caro quel po' di tabacco che te- neva nella bricolla».

Bucciarelli, una giallista... de luxe

Finalista del Premio Azzecagarbugli e protagonista a «Passione per il delitto»

di Gianfranco Colombo

■ Elisabetta Bucciarelli scrive gialli che tendono al noir. Milanese sino al midollo, si è materializzata dalle nostre parti grazie al Premio Azzecagarbugli, che l'ha vista tra i cinque finali- sti di questo 2008, con il roman- zo «Dalla parte del torto» (Mur- sia editore). L'abbiamo così "co- nosciuta" prima sul palco del Teatro Sociale, a Lecco, poi alla «Passione per il delitto», a Mon- ticello Brianza, e ieri sera al Caffè Colzani di Cassago Brianza, do- ve ha presentato il suo ultimo, recentissimo romanzo, ovvero «Femmina de luxe» (Perdisa edi- tore, pp.120, € 9).

Insomma, da un paio di settime- ne la Bucciarelli frequenta la ter- ra lecchese e la cosa sembra an- darle a genio.

«Il Premio Azzecagarbugli – ci dice – è stata la mia prima fina- le e devo dire che è stata un'e- sperienza molto positiva. Si trat- ta di un premio che ha una giu- ria composta da persone che "praticano" il giallo, che lo co- noscono, per cui il loro giudizio è sicuramente di grande confor- to. Trovarmi, poi, in un teatro pieno di gente che era lì per sen- tir parlare di libri è stato emozio- nante».

Elisabetta Bucciarelli con «Fem- mina de luxe» è al suo terzo ro- manzo. Capace di una scrittura che non ti lascia indifferente, i suoi gialli sono ambientati in una Milano contemporanea, descritta con spietato realismo. Sotto il beato fluire di un mondo "firmato" e di una devota corte di suoi adepti, la penna (o il bisturi?) della Bucciarelli va a scovare le miserie plu- rime di una società in cui la convivenza civile sembra aver perso solidi punti di riferimento. Verrebbe quasi da dire che si tratta di una Mila- no senza speranza, se non fosse la stessa scrittri- ce ad attenuare il nostro pessimismo.

«I miei libri offrono lo spaccato di una Milano inquietante, anche se veritiera. Certo, c'è molto anche di surreale nelle mie descrizioni, c'è un'e- sasperazione evidente di alcune situazioni, ma non direi proprio che è una città senza speran- za. All'interno di questo ambiente è ancora pos- sibile trovare quel candore che ci può salvare dal- la miseria morale. Un personaggio di "Femmina de luxe" come Olga, ad esempio, questa donna che anche nel fisico è fuori dai canoni delle ta- glie che fanno tendenza, ne è la dimostrazione. Il suo candore, di fronte alla cattiveria del pros- simo che la circonda, ci dice che esiste la possi- bilità di un riscatto».

Nella Milano di Elisabetta Bucciarelli indaga l'i- spettore Maria Dolores Vergani, una donna-poli- ziotto che non sembra troppo preoccupata di tro- vare un colpevole, quanto piuttosto di capire le motivazioni degli omicidi che tappezzano la città. «Non bisogna dimenticare – ci dice Elisabetta Bucciarelli – che Maria Dolores Vergani è una psicologa sospesa dall'albo per i suoi compor- tamenti poco ortodossi. Entra allora nella poli- zia, ma anche qui continua ad essere un'indaga- trice della psiche. La sua preoccupazione è pro- prio quella di capire innanzitutto il perché di un omicidio. In questo l'aiuta il suo essere una don-



Giovanni Frangi, Via Larga, 1996, pastello su carta



Elisabetta Bucciarelli

Ma anche in questo romanzo del- la Bucciarelli non è l'indagine ad occupare il centro della narrazio- ne, quanto piuttosto tutto quello che le ruota intorno, soprattutto le anime dannate o meno di un mon- do a rischio.

«Nei miei libri non riesco ad esse- re risolutoria. Da un certo punto di vista non è assicurare il colpe- vole che mi interessa, quanto il contesto che è sotto osservazione. Mi vien da dire che in un clima nero e pesante come quello della Milano che descrivo, è inutile cer- care il colpevole, la responsabilità è collettiva. Siamo come nel bel mezzo di una guerra, non ci si può sottrarre alle responsabilità perso- nali».

Una via di salvezza in questa vi- taccia la troviamo nel cando- re, già richiamato, di Olga o nel- la serietà fuori tempo della Vergani, ma anche in quel suo amore per l'arte che è proprio anche del- la sua creatrice.

«Amo l'arte anche se oggi la sua mercificazione è esasperata. Ciò non toglie che continui a crede- re nell'arte come via di fuga, come chiave di let- tura della realtà».

E di fronte alla nostra domanda sull'artista che potrebbe richiamare le atmosfere dei suoi libri, ci nomina Giovanni Frangi ed i suoi cavalcavia milanesi.

Un riferimento quanto mai opportuno alle trame noir delle sue pagine, ma anche all'immagini- fico testoriano di una Milano ferita e dolente.

na "normale", con la sua vita sentimentale insta- bile e la sua attesa del principe azzurro, con il suo amore per l'arte e la convinzione che proprio quest'ultima sappia anticipare la realtà di ogni giorno».

In «Femmina de luxe» Maria Dolores Vergani è alle prese con l'universo estremo della bellez- za, della ricercatezza estetica ad ogni costo. Un mondo griffato persino nei pensieri che appare vuoto e sterile, ma che nella Milano dell'appari- re ha una sua legittimazione. Un universo che potrebbe anche continuare a vivere con le sue as- surdità (firmate pure loro) se non ci fosse un ca- davere di mezzo. E' quello di una ragazza tro-

vata nel cantiere delle ex Varesine, in una com- postezza irreali, con il suo cappotto beige ben abbottonato, la sua borsetta al fianco. «Sdraiata tra i laterizi. Sporca di cemento. Abbandonata. Sola e morta. Nella voragine della ferita purulen- ta alimentata da ruspe e scavatrici. Uno scempio nello scempio».

Tutto parte da qui o meglio da qui tutto continua, nella Milano in cui Achille Maria Funi, il colle- ga della Vergani, fatica persino a raccogliere even- tuali testimonianze, visto che «alle sette e trenta i milanesi erano quasi pronti per uscire, col tem- po contato e nessuna voglia di rilasciare inter- viste».

[in dialetto si dice così]

Quando una persona è assolutamente inutile



Gianfranco Scotti
cultore del dialetto

VÈSS BUN PER I CÀJ

■ È davvero sorprendente l'abi- lità dei dialetti nello sfruttare un tempo situazioni contingenti, lega- te all'attualità di un dato momento, diventati poi modi di dire prover- biali. Ad esempio, quando qualco- sa è *bun per i càj*, il consiglio che si può dare è quello di lasciar perde- re.

L'origine dell'espressione è in una pubblicità, assai diffusa a inizio No-

vecento, di vari tipi di callifugo, prodotti decantati come infallibili e risolutori nella cura dei calli ai pie- di, ossia nella loro estirpazione. A dispetto dei promessi miracoli, ta- li prodotti si rivelavano poi ben po- co efficaci, così che il ritrovato fu ben presto associato all'inutilità e perfino all'imbroglio.

Anche un aggeggio, un congegno, un arnese, un oggetto qualsiasi del tutto inutilizzabile perché oramai logoro o a motivo della sua assolu-

ta non praticità, venivano bollati con questa espressione: *chèll cascavît ché se peu anca trall via, l'è bun per i càj!*, questo cacciavite si può an- che buttare, non serve più a niente. La frase di applica anche a perso- ne da cui è meglio guardarsi perché facilmente possono rifilarti una fre- gatura: *Lasa pèrd el Giuàn, l'è vün bun per i càj*, non avere a che fare con il Giovanni, è meglio perderlo che trovarlo.

Gianfranco Scotti